

UNA RAGNATELA DI LANA ROSSA di GIULIANA GUERRI da **LODI**

Ho parlato con l'assistente sociale; ha chiesto come passo le giornate e c'è mancato poco che le ridessi in faccia. Cosa dovrei fare? A suo tempo mi era stato detto di dimenticarti, di fare la mia vita, e io ho provato a farlo in tutti i modi possibili. Ho cambiato casa, ho avuto una relazione con un uomo, ho giocato con altri, ho trovato nuovi interessi, ho cominciato nuove amicizie, mi sono buttata sul lavoro. Ho fatto di tutto per tenere la mente occupata altrove, per non guardarmi intorno e vedere solo il vuoto, per non fermarmi a riflettere su una vita priva di scopo, per non pensare al futuro che non c'è più, per non lasciarmi andare al pensiero di te. Mi assaliva il rimorso di aver mollato, di essermi lasciata sopraffare dall'egoismo, di aver pensato solo alla mia pelle e aver creduto di poter vivere senza di te. Come faccio a spiegare queste cose all'assistente sociale? Tutto quello che facevo era solo un palliativo che si appoggiava sul nulla di base e scivolava via senza attecchire, e ritornava deserto appena rientravo a casa, che mi sforzavo di rendere accogliente ma dove tu non c'eri.

Mi hai chiesto che cosa farei se mi proponessero di prendere un altro bambino. Io non voglio un altro bambino. Voglio te. Voglio rivederti, voglio riabbracciarti, vorrei che mi chiedessi ancora di fare il koala per andare a letto, di giocare a culin-culone, di guardare la cassetta di Tartan sedute sul divano con i gatti, di andare a fare la spesa tenendoci a braccetto. Eri talmente vivace che insieme a te ogni giorno era diverso dall'altro.

Valentina riempiva la mia vita con la sua esuberanza e la sua fantasia. Parlavamo sempre molto, di qualsiasi argomento, senza né problemi né falsi pudori, dal mangiare dei gatti al sesso. Lei capiva e si ricordava tutto.

Un giorno le avevo fatto vedere come la nostra gatta Nilla giocava con un semplice gomitolino di lana rossa oppure con un pezzetto di carta piegato a farfalla e legato a un filo. Mi stesi sul divano mentre lei continuava a giocare con la gatta; poi mi addormentai vinta dalla stanchezza, perché il rapporto con lei era talmente coinvolgente che a volte mi stancava come se avessi fatto chissà quale fatica fisica.

Al risveglio mi trovai circondata da uno strano reticolo. Valentina aveva sciolto il gomitolino e aveva fatto passare il rosso filo di lana intorno a tutto quello che aveva trovato, le zampe del tavolo, le testiere delle sedie, la maniglia della porta, la chiave del mobile, formando un reticolo di fili infiammati che attraversavano tutta la sala. Sembrava l'addobbo singolare di un Natale, una ragnatela in tre dimensioni, una grossa rete da pesca dalle maglie irregolari. Era bellissimo. Era talmente particolare e d'effetto che pensai di lasciarlo lì senza disfarlo, come un'opera d'arte contemporanea. Ma non era finita: Valentina aveva appeso a un capo del filo la farfallina della gatta e aveva trovato il modo di far andare il gioco in su e in giù quando si apriva la porta della cucina. Le chiesi come le fosse venuta quell'idea.

— Non lo so. Volevo far divertire la Nilla — rispose alzando le spalle.

Per lei quella ragnatela di lana rossa era solo un gioco come un altro, per passare il tempo o far divertire un gatto. A me sembrò un abbraccio o forse un tentativo di imprigionarmi, come se lei avesse voluto dimostrare il suo bene circondandomi di fili e cercasse in qualche modo di trattenermi per paura di vedermi andare via.